

Il Fondo monetario si è diviso

Gli USA chiudono il credito ai paesi in via di sviluppo

Clausen: «È come spararsi una fucilata sul piede» - Ora i crack finanziari internazionali sono più probabili - Oggi si apre una assemblea posta di fronte al fatto compiuto

ROMA - L'assemblea congiunta del Fondo monetario e della Banca Mondiale si apre stamani a Washington in un clima di sconfitta. Sono arrivate solo nella mattina di ieri, infatti, le notizie sulla frattura in seno al comitato di gestione del Fondo - la prima data sua creazione, nel 1944 - e su quello che le fonti di informazione occidentale chiamano, eufemisticamente, «compromesso». L'intesa fra i paesi occidentali, contro cui hanno preso posizione i rappresentanti della Cina, India, Zimbabwe e Algeria, in realtà avalla la tesi statunitense che riduce dal 150% al 102% i crediti ottenibili da ciascun paese sulle nuove quote che sono in via di sottoscrizione. Soltanto in «casi gravi» si potrà arrivare al 125%, cioè a un credito supplementare condizionato. Nel 1985, poi, si rivedrà tutto. I commenti chiariscono il significato che intendono dare alla decisione i governi. Il ministro delle finanze del Brasile, Celso Pastore, mette l'accento sulla condizionalità: «Se per passare dal 102 al 125 per cento occorre fare i salti mortali rischieremo di vedere nuovi e seri problemi sullo scenario finanziario internazionale». Vale a dire che se il credito si dà solo di fronte a

crack veri e propri, non mancheranno le occasioni per provarci. Il direttore della Banca d'Italia Lamberto Dini rileva l'ipocrisia della formula: «La situazione d'emergenza c'è stata ed è giusta che si cerchi ora di riportare la situazione su di un piano di maggiore normalità. L'approccio americano però è di estrema severità e per ora non è condiviso da nessun altro paese». Ma Dini non ha fatto i conti col suo ministro del tesoro Giovanni Goria che si è precipitato a dichiarare che il governo italiano è stato sempre favorevole alla riduzione del credito ottenibile dal 150% al 125% e che nei confronti dei superindebitati paesi in via di sviluppo occorre «un approccio ragionevolmente parsimonioso». Per avere un giudizio franco occorre sentire il presidente della Banca Mondiale A. W. Clausen, pur nominato dall'amministrazione Reagan: «Mi preoccupa l'atteggiamento molto restrittivo degli americani. La Banca Mondiale ha assoluto bisogno di fondi e alle riunioni di domani rischiamo di veder bocciate molte delle nostre richieste di finanziamento. Gli Stati Uniti non si rendono conto che così agendo altro

non fanno se non spararsi un colpo di fucile sul piede. Clausen si riferisce alla possibilità che le difficoltà finanziarie dei paesi debitori si ripercuotano sulle banche statunitensi. Fra le ipocrisie che hanno circondato la presa di posizione statunitense, infatti, vi è quella di ritenere «inadatto» il Fondo monetario a fare operazioni di credito a medio termine. Si trattava, allora, di farle attraverso la Banca Mondiale, creata apposta per questo. Ma Clausen sottolinea che nemmeno alla Banca Mondiale si daranno i mezzi per operare, poiché si tratta proprio della volontà di imporre, unilateralmente, un «digiuno di dollari» dopo aver fatto fare a tutto il mondo una «indigestione di dollari», ora difficilmente rimborsabili pena un gravissimo regresso economico in gran parte dell'America Latina, Africa ed Asia. 146 paesi rappresentati all'odierna assemblea si trovano a discutere l'azione di istituzioni finanziarie mondiali svuotate di mezzi. La richiesta di un anticipo di tre miliardi di dollari - altri tre li avrebbe dati l'Arabia Saudita - per consentire al Fondo monetario di onorare gli impegni far credito di qui alla fine dell'anno, è stata

respinta. Negati dagli USA, gli europei non hanno ritenuto di sopprimerli. E ora in forse l'erogazione dei crediti contrattati con il Portogallo, la Nigeria, il Brasile ed alcuni altri paesi. Si cerca di spiegare l'irrigidimento statunitense come una concessione temporanea ai parlamentari americani per indurli a votare la quota di 8,4 miliardi da versare nell'84 al Fondo monetario. La spinta isolazionista, la pretesa di subordinare lo sviluppo delle istituzioni finanziarie internazionali, è però di lungo periodo ed appare difficilmente reversibile. Si prevede quindi che l'assemblea, odierna, discuterà anzitutto raccomandazioni per studiare alternative all'incapacità delle istituzioni ad adeguarsi a una situazione mondiale in profondo cambiamento. Ieri il dollaro ha quotato in ribasso (1601 lire; 230 yen). La lira e il franco hanno perso ulteriori posizioni nei confronti del marco tedesco. Anche in Europa si ripropone lo stesso problema: le istituzioni comunitarie non sono capaci di prendere iniziative di riequilibrio, di assumere un peso nei processi di aggiustamento. Renzo Stefanelli

Dopo settimane di aspri combattimenti si fa strada la speranza nella tormentata situazione libanese

Beirut esce dall'incubo Esplode la gioia popolare

Sono ancora numerosi gli ostacoli sulla via di una stabile pace - I quattro punti dell'accordo - Si è dimesso il governo Wazzan - Jumblatt propone Karameh alla testa di un governo di unità nazionale - I falangisti dovranno abbandonare lo Chouf

Dal nostro inviato
BEIRUT - La tregua è scoppiata alle 6 di ieri mattina (per l'esattezza alle 6,07, precisa puntigliosamente il portavoce del marines maggiore Jordan, riferendosi all'ultimo colpo caduto nei pressi dell'aeroporto) e con la tregua è letteralmente scoppiata anche la città. Come travolti da una ondata di lieta e al tempo stesso incredula follia, gli abitanti di Beirut si sono riversati in massa nelle strade, trasformandole in un unico gigantesco Ingorgo di auto ed hanno intasato le linee telefoniche, al punto da rendere le comunicazioni così difficili come mai era accaduto in tre settimane di guerra. La prima giornata di tregua ha portato con sé anche un piccolo colpo di scena con le improvvise dimissioni del governo Wazzan: un atto non previsto dall'intesa, ma che è apparso un po' come la logica conseguenza di un accordo che taglia fuori il primo ministro da ogni ruolo effettivo, sia nell'immediato sia nella conferenza di riconciliazione nazionale. Ma qui cominciano alcune difficoltà. Per esempio: nessuno sa almeno finora quando la Conferenza avrà luogo. Il che non è certo trascurabile anche al fine della durata della tregua. Insomma un passo importante è stato fatto, tuttavia non tutto è certamente risolto. Ma vediamo subito quali sono i termini dell'accordo, solennemente annunciato domenica sera a Damasco dal mediatore saudita Ben Sultan e dal ministro degli Esteri siriano Khaddam poco prima delle 23 (ora locale). Il documento - che nella sua premessa definisce la «intesa nazionale globale» come la «piattaforma permanente della coesistenza intercomunitaria» e la premessa «per garantire il ristabilimento della sovranità libanese su tutto il territorio ed

un potere equilibrato» - si articola in quattro punti:
1) Cessazione immediata del fuoco in tutto il Libano, su tutti i fronti e linee di demarcazione, con la supervisione di «osservatori neutrali» (di cui parleremo più avanti), nonché misure per il ritorno di tutti i profughi (dal 1975 in poi) alle loro case.
2) Istituzione di un comitato per mettere a punto le misure di applicazione della tregua, formato da rappresentanti dell'esercito, del Fronte libanese (falangisti), del Fronte di salvezza nazionale (diretto da Jumblatt) e del movimento scitta «Amal».
3) Convocazione da parte del presidente Gemayel di una riunione urgente di tutte le parti per avviare immediatamente il dialogo nazionale (vedremo più avanti quali ne saranno i protagonisti).
4) Alla riunione parteciperanno «un delegato arabico dei paesi fratelli Arabia Saudita e Siria e, a fianco del presidente, rappresentanti dell'esecutivo e del parlamento». E' previsto (anche se non fa esplicita menzione il documento) un ridsipiegamento delle forze combattenti in questi termini: l'esercito controllerà la strada costiera verso il sud e la strada

per Damasco fino al sobborgo di Aley e resterà a Suk el Charb; le forze di sicurezza interne (gendarmaria) sostituiranno l'esercito a Kfarnatta; i falangisti evacueranno tutta la regione dello Chouf. Ogni accordo, e dunque anche questo, è inevitabilmente frutto di un compromesso, altrimenti non si dovrebbe parlare di accordo ma di capitolazione. Ma nel valutare i contenuti del compromesso, l'ago della bilancia pende nettamente a favore del Fronte di salvezza nazionale ed in particolare di Walid Jumblatt (e quindi della Siria che ne ha sostenuto le posizioni). Gemayel ha ottenuto infatti il cessate il fuoco «sul posto» (cioè senza ritiro della truppa dalle posizioni conquistate) e la esclusione dal Fronte di salvezza nazionale del principio «alle prerogative e al ruolo dell'esercito», come ieri ci ha sottolineato Gassan Tuani, consigliere del presidente; ma nell'immediato l'esercito appare non «al di sopra» delle parti (come voleva il presidente) ma «più o meno» come una delle parti in conflitto (ed il punto di rottura lo mette di fatto alla pari con le milizie), non si parla di un suo futuro ingresso nello Chouf ed anzi la sua sostituzione con la gendarmeria a Kfarnatta assume il carat-

tere di una severa censura, perché proprio a Kfarnatta l'armata di Damasco ha compiuto il drus di avere insieme ai falangisti massacrato oltre 150 civili. Quanto al dialogo «di riconciliazione», se Gemayel vi parteciperà nella sua qualità di presidente, con la riaffermazione della unità e sovranità del Libano, e se è stata accantonata la richiesta siriana che le decisioni della futura conferenza fossero prese a maggioranza anziché «per consenso», nella definizione della lista dei partecipanti sono state accolte in pieno le richieste di Walid Jumblatt. Alla conferenza parteciperanno infatti: per il Fronte libanese (destra maronita) l'ex presidente Camille Chamoun e il leader falangista - e padre di Amin - Pierre Gemayel; per il Fronte di salvezza nazionale il leader druso Walid Jumblatt. Il primo ministro musulmano sunnita (di Tripoli) Rashid Karameh e l'ex presidente (cristiano maronita) Suleiman Frangieh; per il movimento scitta «Amal» il suo leader Nabih Berri. Vi saranno poi tre personalità indipendenti, tutte gradite all'opposizione: l'ex primo ministro sunnita Saeb Salam, esponente del moderatismo islamico; il leader del blocco nazionale (destra moderata) Raymond Edde,

cristiano maronita ma avverso ai falangisti; l'ex presidente della Camera Adel Osseneh, scitta. Nella delegazione siriana Gemayel sarà affiancato da uno dei ministri e dal vicepresidente della Camera, il greco-ortodosso Munir Abu Fadel. Restano dunque completamente escluse le due personalità colpite dal veto di Jumblatt e della Siria, vale a dire il presidente della Camera Kamel el Assad (scitta) e il primo ministro Wazzan; e probabilmente proprio di qui prendono il loro nome le dimissioni dello stesso Wazzan, che peraltro erano state chieste varie settimane fa da Jumblatt e che finiscono quindi per tradursi in un ulteriore successo del leader druso. Wazzan, annunciando la sua decisione ai giornalisti, ha dichiarato di essersi messo da parte per aprire la strada alla «formazione di un gabinetto di unità nazionale che possa assumersi l'impegno della ricostruzione della patria. Ricordo dichiarazioni dello scottato Wazzan sono state immediatamente colte dal leader druso Jumblatt per dire che l'ex primo ministro Karameh (musulmano sunnita) è il miglior candidato a presiedere un governo di unità nazionale. Anche sul ruolo dei «paesi fratelli» nella conferenza di

riconciliazione, Gemayel ci voleva i sauditi ma non i siriani che invece saranno presenti; e per di più ieri mattina l'armata di Damasco, intrattenendosi con i giornalisti nella residenza USA di Yarzé (fino alla notte scorsa martellata dai bombardamenti, ha sentito il bisogno di dirsi «ottimista sul ruolo di Damasco». Un punto importante che nell'accordo resta indeterminato - e che può toccare da vicino - è quello degli «osservatori neutrali» che vigileranno sul cessate il fuoco. Non si dice né da quali paesi dovrebbero venire né se saranno coperti dalla bandiera dell'ONU, e nemmeno quale sarà il loro ruolo, se appunto di semplici «osservatori» o di vera e propria forza «di interposizione». Il Libano ha proposto di utilizzare gli osservatori dell'ONU presenti nella regione dal 1948 (a Beirut ne sono stati dislocati 60 l'anno scorso) e ha chiesto a Francia e Italia di rafforzare il numero con 250 militari ciascuno; ma ieri - interrogato in proposito - il citato Gassan Tuani ha detto che «non possiamo impegnare il Consiglio di Sicurezza prima che esso si riunisca» ed ha aggiunto che da Roma e da Parigi si attende ancora una risposta. In realtà si dice qui a Beirut che Parigi abbia già dato il suo assenso ma solo se si tratterà di osservatori disarmati; ed altre fonti ipotizzano il ricorso a militari di paesi non alleati al posto o accanto a italiani e francesi (si è parlato di sauditi, indiani, austriaci e jugoslavi). Quanto alla forza multinazionale, Tuani ha detto che essa «potrebbe avere un qualche ruolo, lasciando però anche questa affermazione nel vago. I problemi della tregua, come si vede, e delle sue garanzie sono ancora molti. Giancarlo Lannutti

Gemayel chiede di nuovo osservatori a Roma e a Parigi

Ancora nessuna reazione ufficiale nelle due capitali, ma si lascia intendere che si invierebbero soltanto contingenti disarmati

ROMA - La richiesta all'Italia e alla Francia di inviare osservatori in Libano sotto la bandiera dell'ONU, ribadita dopo il raggiungimento della tregua dal governo di Beirut, resta in queste ore uno dei punti in discussione al tavolo delle trattative e fra le diplomazie dei paesi interessati. In che modo la presenza italiana e francese debba articolarsi, se all'interno del gruppo di osservatori dell'ONU o in modo indipendente, se come vera e propria forza di interposizione o con funzioni di controllo, sono fra i nodi che restano ancora da sciogliere. Il primo punto dell'accordo di tregua parla soltanto di «osservatori neutrali» con il compito di vegliare sul silenzio delle armi fra le due parti. Ma il governo di Beirut ha di nuovo chiesto espressamente al segretario generale dell'ONU che tra gli osservatori vi siano anche soldati italiani e francesi. La precisazione sarebbe stata fatta dallo stesso Gemayel nella conversazione telefonica di domenica sera con il segretario generale Perez De Cuellar. Il consigliere di Gemayel Chassan Tuani ha precisato che è ancora in discussione il progetto di «affiancare» ai caschi blu dell'ONU truppe italiane e francesi, il che farebbe pensare alla richiesta di un contingente distaccato da quello delle Nazioni Unite. In questo senso, andrebbe la richiesta fatta ieri telefonicamente dal ministro degli Esteri E. le Salem al suo collega francese Claude Cheysson, e da un alto funzionario del ministero degli Esteri all'ambasciatore italiano a Beirut Franco Otteri. Nessuna reazione ufficiale è venuta per ora né da Parigi né da Roma, ma solo voci secondo le quali i due governi sarebbero disposti a mandare semplicemente osservatori disarmati, (al nostro ministero della Difesa si è parlato di ufficiali e sottufficiali forniti di fucile di pistola), sotto le bandiere delle Nazioni Unite. Una riunione urgente di concertazione fra i quattro paesi della forza multinazionale, Italia, Francia, Gran Bretagna e USA si terrà ai margini dell'assemblea dell'ONU nel-

le prossime ore. Per ora, Spadolini, parlando a Milano alla festa repubblicana, si è limitato a congratularsi per la tregua che rappresenta, ha detto, un premio alla politica italiana «per l'equilibrio mediterraneo». Ma non ha risparmiato, neanche in questo momento di «tregua», una bordata polemica ai suoi colleghi di governo, in particolare ad Andreotti e più ancora allo stesso presidente del consiglio Craxi. Il risultato positivo è frutto di uno sforzo concorde, ha detto, uno sforzo che richiama di essere vanificato o compromesso da iniziative autonome o contraddittorie delle nazioni impegnate in questa missione di pace e di umanità. Il riferimento al passo di Craxi presso Jumblatt, e al tentativo di un'iniziativa autonoma dei tre paesi europei (Italia, Francia e Gran Bretagna), appoggiato da Andreotti, è fin troppo trasparente. Né, ad offuscarlo, serve la successiva battuta d'obbligo di implicita polemica contro i comunisti, che avrebbero ispirato «azioni» o suggerimenti di ritiri unilaterali o di mediazioni solitarie. Mentre tutta l'attenzione si è spostata sulla tregua e sulle condizioni per passare ora ad un vero negoziato di pace, è venuta ieri da Atene la conferenza alla stampa pubblicata domenica dall'Unità, che, cioè, Atene ha opposto un secco no alla richiesta italiana di far atterrare in territorio greco gli aerei destinati ad appoggiare il nostro contingente in Libano. «La Grecia - ha dichiarato un portavoce del governo Papandreu - non metterà a disposizione servizi di assistenza per il trasporto di materiale militare destinato al Libano perché non vuole essere coinvolta nella guerra civile». Secondo fonti diplomatiche, la richiesta italiana ad Atene era stata presentata nel giorno 22, che si è arrivati a mercoledì, e alla prima più dura e nequivocabile. Del resto, martedì scorso il governo greco aveva opposto lo stesso rifiuto a un'analoga richiesta americana. v. ve.

WASHINGTON

Soddisfazione e cautela Le navi restano a Beirut

Dal nostro corrispondente
NEW YORK - Soddisfazione e cautela: con questi sentimenti il vertice americano ha esultato l'accordo per il cessate il fuoco nel Libano. Le reazioni ufficiali sono state espresse da Reagan e da Shultz, entrambi a New York per il discorso che il presidente ha pronunciato ieri all'assemblea dell'ONU. «È un primo passo - ha detto Reagan mostrando le dita incrociate, all'uso americano - e voi vedete che sto facendo gli scongiuri. C'è ancora molta strada da fare. Poi ha elogiato Gemayel, che aveva chiamato al telefono in presenza del segretario gene-

rale dell'ONU Javier Perez de Cuellar, ma ha rivolto un pleuro anche all'Arabia Saudita e alla Siria per la cooperazione offerta nella stipulazione della tregua. Prudenza ed evasività, invece, per quanto riguarda la durata del cessate il fuoco e le previsioni sui futuri sviluppi della situazione libanese. Il segretario di Stato Shultz ha tenuto comunque a confermare che i marines resteranno a Beirut perché lo scopo finale della loro missione resta invariato: gli americani vogliono «la partenza di tutte le forze straniere (israeliani, siriani e palestinesi), il consolidamento di

un governo centrale nel Libano come base della riconciliazione nazionale, la definizione di specifici accordi di sicurezza lungo i confini settentrionali di Israele. Se la tregua durerà - questa è forse la dichiarazione più importante fatta da Shultz - la forte squadra navale che sta di fronte davanti a Beirut potrebbe essere ritirata. (Ma poiché si tratta, per la maggior parte, di navi che incrociano normalmente nel Mediterraneo, non ci vorrebbe molto per richiamarle).

Aniello Coppola



La tregua in Libano. L'immagine ritrae un soldato dell'esercito libanese intento a leggere

MOSCA

Fredda reazione sovietica Polemiche verso gli USA

Dal nostro corrispondente
MOSCA - La TASS ha ieri registrato freddamente la notizia della cessazione del fuoco a Beirut riferendo la doppia dichiarazione del primo ministro libanese Shafik al-Wazzan e del ministro degli Esteri siriano Abdel-Halim Khaddam. Non senza tuttavia ricordare che «il paese è stato portato sull'orlo della guerra civile» a causa della «perdurante occupazione israeliana e della diretta interferenza degli Stati Uniti». Seguendo il filo del ragionamento fin qui tenuto dalla diplomazia sovietica e dai com-

menti dei mass media sulla crisi libanese, la TASS evita accuratamente, anche in queste occasioni, di addentrarsi nell'analisi delle posizioni delle singole forze locali che si sono fronteggiate e si fronteggiano e sceglie di concentrare il fuoco polemico soltanto sulle responsabilità americane e israeliane. «La flotta statunitense continua a rimanere in diretta prossimità della costa libanese», nota l'agenzia sovietica, aggiungendo che la corazzata «New Jersey» è armata, tra l'altro, con 32 missili del tipo «Cruise-Tomahawk», con un raggio d'azione di 2400 chilometri. Il dettaglio non viene messo a caso in primo piano. La gittata dei Tomahawk è infatti più che sufficiente perché essi possano raggiungere Damasco e tutte le attrezzature militari siriane dislocate lungo il tragitto tra la costa libanese e la capitale siriana. E questa è la principale (anche se implicita) preoccupazione del Cremlino: che la pressione israeliano-americana non si manifesti in termini direttamente militari sulla Siria. Giulietto Chiesa

PARIGI

Sollievo francese: un primo passo che va consolidato

Dal nostro corrispondente
PARIGI - E con un senso di sollievo generale che Parigi ha accolto il cessate il fuoco in Libano, anche se negli ambienti ufficiali e nei primi commenti di stampa ci si guarda bene dall'esprimere ottimismo eccessivo. Tregua d'armi e convocazione di un congresso nazionale di riconciliazione sono in ogni caso, per il Quai d'Orsay, i punti di partenza indispensabili per il ritorno alla pace nel Libano e per il ripristino della piena sovranità di questo paese al di fuori della presenza di forze straniere nel rispetto della sua unità e indipendenza. Per Parigi l'accordo di tregua, che dovrebbe essere applicato «con la supervisione di osservatori» e la convocazione di una conferenza libanese che riunisca attorno al governo legale tutte le tendenze politiche nazionali, è dunque considerato un primo passo che va consolidato e che si deve far progredire con le più ampie ed opportune garanzie. Ieri al Quai d'Orsay si confermava che Parigi, assieme a Londra e Roma, continua a «moltiplicare i suoi sforzi» affinché il cessate il fuoco sia «patrocinato dalle Nazioni Unite. Il che per contrasto faceva risaltare le resistenze di Washington secondo cui - come ancora ieri si ripeteva - la forza multinazionale dovrebbe occupare certe posizioni strategiche fuori della capitale libanese anche dopo il ritiro delle forze straniere. Solo l'insistenza delle tre capitali europee avrebbe indotto Washington a considerare che l'ONU, come ha detto Shultz, «potrebbe aiutare a sorvegliare il rispetto della tregua». Franco Fabiani

LONDRA

Una nuova occasione per giungere presto all'intesa

Dal nostro corrispondente
LONDRA - Soddisfazione per il cessate il fuoco nel Libano e speranza che la fragile tregua riesca a consolidarsi vengono espresse in tutti i circoli politici inglesi. Il governo vi vede una prima rivendicazione della sua posizione di estrema cautela circa il possibile coinvolgimento della limitata presenza militare britannica (97 uomini). L'opposizione vi trova una conferma della linea portata avanti in queste settimane: o si ottiene una cessazione delle ostilità, oppure dobbiamo ritirare le nostre forze armate. Adesso l'augurio comune agli uni e agli altri è che, dopo ventidue giorni di ininterrotto bombardamento, cannoni, aerei e mitraglia abbiano davvero cessato di farsi udire. La sospensione del conflitto - si aggiunge - deve poter durare fino ad offrire la possibilità di convocare la conferenza di riconciliazione nazionale e quindi la formazione di un governo di solidarietà. I Foreign Office rifiuta ogni commento, ma non nasconde il proprio compiacimento circa l'apparente progresso che i tre Stati europei (Francia, Italia e Gran Bretagna) possono ora registrare per il proprio atteggiamento che è stato sempre quello di favorire una ricomposizione degli equilibri politico-demografici nel Libano. I commentatori inglesi più vicini ai circoli arabi annettono molta importanza al fatto che, dietro l'attuale accordo di tregua, abbia investito tutta la sua influenza il regime dell'Arabia Saudita: una garanzia, si crede, che la tregua stessa possa continuare e trasformarsi in una più larga intesa. Antonio Bronza

LEGA ARABA

Klibi: ora diamo al Libano nuove strutture politiche

ROMA - La notizia del cessate il fuoco in Libano è stata accolta con soddisfazione nella maggior parte dei paesi arabi. Il Kuwait è stato il primo stato arabo del Golfo ad esprimere il proprio appoggio, nella speranza che l'accordo possa far tornare la pace e condurre al ritiro di tutte le forze straniere del paese. Il ministro per gli Affari governativi, Abdel-Aziz Hussein, ha affermato che gli sforzi fatti «dietro le quinte» da Israele, «Noi naturalmente ci auguriamo che la tregua duri» ha aggiunto il rappresentante del governo israeliano. Il cessate il fuoco è stato, invece, giudicato «inaccettabile» dalle autorità iriane. L'agenzia «IRNA» ha invitato i libanesi alla lotta «contro Israele, gli americani e i francesi». Cauti il commento dell'Osservatore Romano: dopo aver sottolineato che le tregue nella storia libanese sono state tante; il giornale vaticano ritiene che «quando cessa il fuoco riprende il sopravvento la regione».